

Se continua l'attuale ritmo di consumo di acqua, suolo, risorse nel 2050 la Terra non sarà più sufficiente

di Sabina Morandi

Chissà se l'ennesimo rapporto riuscirà a smuovere l'inerzia del sistema. Certo, a fronte dei dati raccolti nel Living Planet Report 2006, il rapporto del Wwf giunto alla sesta edizione, c'è davvero di che preoccuparsi. Ma ormai sappiamo bene che nel ballamme mediatico fa più notizia un'epidemia inesistente - ricordate la pandemia globale? - piuttosto che i due milioni di persone che ogni anno muoiono a causa dell'inquinamento dell'aria, come denunciato all'inizio di ottobre dall'Organizzazione mondiale della sanità. E poi, come è noto, le emissioni non uccidono solo direttamente: il riscaldamento globale «minaccia di condurre verso il collasso un numero sempre maggiore di Stati», ricordava ieri Margaret Beckett, ministro degli Esteri di Londra, riferendosi ai conflitti per le risorse naturali destinati a crescere a causa dei mutamenti climatici che rosicchiano terreno fertile e falde acquifere.

segue a pagina 4

Fermiamoci, o il pianeta non ci basterà più



Cosa c'è dietro voci, illusioni e disegni di chi vorrebbe cambiare le formule politiche, e virare al centro? C'è la paura di nuovi equilibri sociali e della redistribuzione della ricchezza. Capirà l'Unione che è questa la sua "mission"?

Lo scontro in Italia è tra la politica e il mercato La destra è unita col mercato. La sinistra è timorosa

la politica

di Ritanna Armeni

L'accordo fra confindustria e governo sul Tfr avrà (speriamo) un merito. Quello di mettere fine per il momento alla stucchevole "vulgata" secondo cui i guai del governo Prodi sono dovuti all'egemonia della sinistra radicale. E anche (forse) a quelle altrettanto fantasiose idee secondo cui contro il premier si sta organizzando un "complotto" che lo vorrebbe far cadere a tempi brevi. Non siamo di fronte né ad un complotto né ad una subalterità del governo ai radicalismi di sinistra. Le cose sono molto più semplici. Abbiamo di fronte - e Rina Gagliardi ne ha parlato con la consueta chiarezza - uno scontro politico per cambiare gli attuali equilibri politici a favore di uno schieramento centrista. E questo tentativo non si svolge nei cieli della politica, ma all'interno e nel concreto di uno scontro sociale aspro, forse non previsto che occupa le piazze, i giornali, il parlamento. Varrebbe la pena per tutti di riflettere e di riconoscerlo per quello che è. L'Italia uscita dalle elezioni di

aprile è un'Italia esattamente spaccata a metà fra centro destra e centro sinistra. Il centro sinistra ha vinto, di poco, di pochissimo perché un po' più della metà dei cittadini, dopo cinque anni di governo della Casa della libertà ha mandato un segnale di delusione, prontamente raccolto da una coalizione eterogenea ma unita dalla convinzione che il berlusconismo andasse battuto per poter proporre nuove ricette economiche, sociali e culturali. Così è stato. Ma questa vittoria non può nascondere il fatto che lo schieramento vincitore non aveva e non ha ancora una reale egemonia sociale. Il centro sinistra vincitore sul piano elettorale e politico ha difficoltà a raccogliere consensi su una politica di redistribuzione e di lotta all'evasione e alle rendite in una base sociale ed elettorale che raccoglie aree di emarginati e lavoratori dipendenti, precari e fette di imprenditori e di professionisti, di ceto medio. All'opposto il centro destra può contare - cultura, ideologia, proposte economiche e sociali - su una maggiore omogeneità di valori sia sulla politica fiscale che sulla idea di stato e del suo ruolo. Non c'è da meravigliarsi

quindi che dopo le elezioni e di fronte alla legge finanziaria lo scontro sia esploso sui grandi indirizzi della politica economica, su chi debba farsi carico delle difficoltà accumulate, del rientro nei parametri europei, del reperimento delle risorse necessarie a rimettere in moto l'economia. Scontro sociale e

di Fabio Sebastiani

Prodi: ora le pensioni. Alf del Prc

di Gemma Contin

Manovra, Irpef al 45% sopra i 150mila euro

a pagina 5

non protesta contro questa o quella misura del governo. Percezione reale della fine dell'epoca dei condoni, delle sanatorie, degli arricchimenti senza tasse. Uno scontro tanto più evidente, perché non riguarda minoranze del paese ma se mai aree grandi della società. E tanto più rivelatore perché la sua esplosione non è dovuta a misure eclatanti, a cambiamenti radicali, ma a semplici e modesti segnali di

correzione di una linea di politica economica che è stata in questi portati avanti da tutti i governi e che ha avuto la sua massima espressione nel governo Berlusconi.

Ma davvero si pensa che se la sinistra radicale avesse "dettato" come ha detto l'Economist la linea della finanziaria, e stiamo parlando di Prodi e di Tommaso Padoa Schioppa, di Bersani e di Visco, quella sarebbe stata la legge di bilancio dello stato? Non è certo compito di chi scrive dire quali misure ci sarebbero state, ma possiamo dire con qualche sicurezza che sarebbero state ben altre.

La verità è che la finanziaria, al di là delle singole misure che sono ovviamente ampiamente criticabili sia da destra che da sinistra, ha tentato di dire che per la crescita economica non ci si può affidare solo al mercato e alle imprese, che le tasse servono anche ad una redistribuzione del reddito, che questa redistribuzione - se non redistribuzione non è - va fatta a favore dei ceti più deboli che sono stati in questi anni fortemente penalizzati. Ha soprattutto re-introdotta, in un clima culturale appiattito da tempo sulla supremazia del

mercato sulla politica, l'idea che invece la politica possa intervenire sul mercato in nome del bene comune. Queste idee sono state perseguite con incertezza, prudenza, senza esplicitarne la visione d'insieme (pure presente nel programma dell'Unione) con una pressoché totale incapacità comunicativa, ma è bastato accennarle perché le grandi industrie, la miriade di piccole imprese e lavoratori autonomi, che vive sull'elusione fiscale, e il mondo magmatico, ma possente degli evasori si sentissero minacciato e entrasse in rotta di collisione con il governo di centro sinistra. E chiedesse se mai l'intervento sulla spesa, cioè il ridimensionamento dello stato sociale - questo sì immediato e radicale - per rimettere in piedi le finanze dello stato. In poche parole di colpire nuovamente e questa volta senza cedimenti pensioni sanità e scuola o più concretamente pensionati, malati, studenti e insegnanti.

Questo è lo scontro (nel quale immancabilmente si sono inserite le agenzie di rating) che viviamo in questi giorni e rispetto al quale lo schieramento di centro sinistra è apparso impreparato come se avesse pensato che

bastava la vittoria elettorale dello scorso aprile per appianare le difficoltà. Invece quella vittoria era solo l'inizio di un cammino complicato nel quale tentare di riconquistare una egemonia culturale e sociale nel paese.

Non era e non è facile. La lunga discussione per la messa a punto del programma aveva segnalato la difficoltà ma un'ispirazione di fondo ne era uscita. Il limite di quel percorso è stato sicuramente lo scarso coinvolgimento delle forze sociali, l'assenza di anima di questo governo, la mancanza del senso di una missione che molti opinionisti hanno lamentato. Ma questa lunga marcia alla riconquista di una società disgregata, timorosa è indispensabile. Altrimenti il ritorno indietro è possibile. E infatti c'è già chi ci pensa proponendo nuovi equilibri per rassicurare che non si cambieranno quelli sociali. Questo è lo scontro oggi. Questo sarà lo scontro domani sulle pensioni. Nel quale la sinistra farà la sua parte e ci mancherebbe che non lo facesse, ma nel quale riformisti, moderati, conservatori, liberali stanno facendo la loro. E si dimostrano forti, anche se non invincibili.

Riformare il lavoro L'anima del governo deve stare nella lotta alla precarietà

l'editoriale

di Alfonso Gianni

Sono in molti a domandarsi in queste ore quale sia e dove sia l'anima di questa legge finanziaria. In effetti la ricerca non è facile.

Tra effetti distortivi provocati, pur senza volerlo, dall'intervento sulle aliquote Irpef, che provocano il peggioramento del reddito per chi sta nella fascia tra i 25 mila e i 40 euro (e a cui si sta lavorando in queste ore per porre rimedio); scelte di finanza creativa quale quella di spostare all'Inps gli accantonamenti per il trattamento di fine rapporto per i lavoratori (visto che per finanziare con il prestito obbligatorio, cioè le liquidazioni, scelte di nuovo modello di sviluppo, bisognerebbe pur chiederlo ai lavoratori medesimi, come ha giustamente osservato Luciano Gallino); finanziamenti per la ricerca che spariscono dopo essere stati annunciati come fiumi carsici, così come le assunzioni dei precari nella scuola; evaporazione della parte del cuneo fiscale destinati a lavoratori; introduzione di ticket particolarmente invidiosi per prestazioni sanitarie; tra tutto questo, ma purtroppo l'elenco potrebbe anche essere più lungo, non è semplice rintracciare una linea coerente di equità, anche se questa vorrebbe indubbiamente essere la scelta dichiarata della maggioranza. Insomma, per dirla con l'imperatore Adriano, l'anima della legge finanziaria è abbondantemente seppellita da un coacervo di norme spesso contraddittorie.

Non si tratta solo di un problema di comunicazione. Anche se vi è anche questo. Se guardiamo i sondaggi che si susseguono in queste ore, si nota che la larga maggioranza dei cittadini dichiara di non avere compreso il senso della legge finanziaria e, quindi, si sentono minacciati da essa e perciò si dichiarano contrari. Così, credo, si spiega la ragione fondamentale, anche se non l'unica, della caduta di consensi della compagine governativa, che invece, prima dell'estate, mostrava di essere più gradita della stessa somma dei partiti che compongono la maggioranza.

Il problema è serio e non va sottovalutato. Tanto più che l'assalto alla diligenza della finanziaria da parte di Confindustria è in pieno svolgimento e la tendenza a "confondere" le cosiddette riforme strutturali con semplici e vistosi tagli allo stato sociale è molto diffusa nella sinistra moderata. Il vertice politico di sabato prossimo, convocato dal Presidente del consiglio, è quindi un appuntamento molto delicato e cruciale per la navigazione della coalizione e del suo governo.

Come si è visto, avere puntato sulla riduzione del debito, anziché sulla sua stabilizzazione (come ha proposto un nutrito numero di economisti, la cui presa di posizione sta ricevendo un riconoscimento postumo anche in modo trasversale nel quadro politico) non ha messo al riparo il nostro governo dall'incorrere negli strali delle agenzie di rating, delle quali comunque non ci dovrebbe importare di meno, per tutti i buoni motivi che ieri ha spiegato Brancaccio su questo giornale. L'obiettivo rigorista non ha portato nulla nemmeno a livello di immagine e invece ha nuociono alla sostanza di una possibile politica sociale.

Di fronte a questo quadro certamente non eccellente, non si tratta soltanto di correggere e mettere ordine in questa sterminata e inutilmente pesante legge finanziaria, in primo luogo intervenendo su quelle distorsioni che mettono in discussione l'equità della manovra sul versante fiscale. Bisogna ridare slancio all'intera politica economica del governo. L'anima che si va perdendo nella legge finanziaria va cercata, o meglio infusa, altrove.

Facciamo pure un passo indietro e ricordiamo che la cifra caratterizzante della campagna elettorale dell'Unione è stata la lotta alla precarietà. E' qui, dunque, che va trovata l'energia e la materia per un salto in avanti nella ricerca del consenso sociale. E va fatto subito, non certo aspettando l'esito delle consultazioni che il Ministro del lavoro intende promuovere con le parti sociali nel prossimo anno.

Il momento della proposta è ora. Se essa non riesce a partire direttamente dall'interno del governo, dobbiamo assumerci la responsabilità di promuoverla altrove. La manifestazione contro la precarietà del 4 novembre non può limitarsi alla necessaria protesta.

segue a pagina 12

Giovanni XXIII, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI: un unico obiettivo, strade diverse

Tre strategie papali per rigenerare il cristianesimo Quale di esse avrà successo nel prossimo secolo?

l'articolo

di Immanuel Wallerstein

Il mese scorso papa Benedetto XVI ha fatto un discorso nella sua vecchia università, Ratisbona, in Germania. In questo discorso ha incluso una breve sezione in cui ha citato un oscuro imperatore bizantino del 14° secolo, che aveva fatto un'analisi ostile dell'Islam. Questa breve sezione è stata accolta molto negativamente nel mondo islamico e ha portato a sommosse, come pure a molteplici condanne. Il papa si è scusato, ora quattro volte, ma solo per causare altrettanta costernazione. Non si è spinto fino a dire che quella valutazione dell'Islam era fondamentalmente sbagliata. Dopo questo battibecco, gli analisti del mondo intero hanno discusso su come qualcuno intelligente come il papa potesse aver fatto

un tale "errore". Forse non è stato un errore, ma lo ha fatto apposta.

Considerate la natura della chiesa cattolica romana. Esiste da quasi 2000 anni. E' una chiesa che crede di comprendere in sé la verità - sia su Dio sia sul ruolo necessario della chiesa nel perseguimento dei fini di Dio. Crede che il suo ruolo sia evangelizzare il mondo intero e arrivare a un mondo in cui tutti quanti, senza eccezione, siano cattolici romani praticanti.

Ora considerate la sua storia come istituzione. All'inizio, era una chiesa in espansione in termini di numero di aderenti alla fede. Si diffuse costantemente, in primo luogo in tutta Europa e in parte del Medio Oriente, per circa mille anni. Poi nell'undicesimo secolo affrontò il suo primo scisma numericamente significativo, quello delle chiese ortodosse orientali. La chiesa cattolica

romana come risultato è stata in larga misura confinata all'Europa occidentale e centrale. Nel sedicesimo secolo, la chiesa ha affrontato la riforma protestante, che ha portato alla perdita della maggior parte dell'Europa settentrionale. E dal diciottesimo secolo in poi ha cominciato a perdere cattolici praticanti in favore di quello che vedeva come il cancro del secolarismo e del libero pensiero in Europa.

Nel periodo successivo al 1945 il numero di cattolici praticanti nel mondo paneuropeo crollò drammaticamente per via della diffusione dei valori secolari. Non solo i cattolici non andavano più a messa in paesi la cui popolazione in maggioranza era nominalmente cattolica - Italia, Spagna, Francia, Belgio, Austria, Irlanda, Quebec - ma anche le vocazioni al sacerdozio crollarono drammaticamente. Que-

sto fu vero in misura minore nell'America Latina in larga parte cattolica, dove tuttavia la chiesa cominciò a perdere terreno a favore del protestantesimo evangelico. In generale, tuttavia, nel sud del mondo il numero dei fedeli della chiesa era ancora in espansione, per via della combinazione di più alti tassi di natalità rispetto all'Europa e della minore attrattiva del secolarismo. Quindi la chiesa non fu più in primo luogo un problema; stava cominciando ad avere più membri nel sud del mondo.

Il problema della chiesa non era quello di perdere terreno a favore di altre religioni. I cattolici non si stavano convertendo all'Islam, al giudaismo o al buddismo. Né musulmani, ebrei e buddisti si stavano convertendo al cattolicesimo. I problemi organizzativi della chiesa erano in larga misura interni al mondo cristiano. Dopo

il 1945 la questione per la chiesa è stata come reagire a questo improvviso e massiccio mutamento organizzativo. Ci sono state tre diverse strategie papali per rinvigorire la posizione della chiesa cattolica - quelle di Giovanni XXIII, di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI.

Giovanni XXIII chiese un aggiornamento della chiesa. Il concilio ecumenico da lui convocato, il Vaticano II, fece molti cambiamenti nella pratica della chiesa: una visione più flessibile della salvezza al di fuori della chiesa, una liturgia meno basata sul latino, un maggior ruolo collegiale per i vescovi. Questi cambiamenti sembravano mirati in primo luogo a venire incontro alle critiche implicite ed esplicite dei cattolici del mondo europeo, che volevano la chiesa fosse meno discordante dai valori occidentali contemporanei.

segue a pagina 12

oggi

di Stefania Podda

Lieberman, l' "uomo forte" di Israele

a pagina 7

di Martino Mazzonis

Usa, consensi a picco per Bush

a pagina 8

di Roberto Farneti

Stipendi, sempre più bassi quelli degli impiegati

a pagina 8

di Andrea Milluzzi

Supermercati e coop, troppi precari

a pagina 8